

L'OPINIONE ■ TATIANA CRIVELLI E MICHELE LOPORCARO*

L'ITALIANO E LA SVIZZERA: PARLIAMO LA STESSA LINGUA?

Nel suo intervento del 26 ottobre scorso su questo giornale, il linguista Stefano Vassere critica la raccolta di firme organizzata per opporsi all'abolizione dell'insegnamento dell'italiano nei licei del canton Obvaldo. Di lì prende spunto per mettere in dubbio la legittimità non soltanto dell'iniziativa in questione ma addirittura, più radicalmente, dell'opportunità di ogni forma di insegnamento della lingua italiana fuori dal Canton Ticino: via dunque l'italiano da scuole medie, licei e università. Si salverebbero dall'eccidio solo le «scuole universitarie federali», ovvero i politecnici.

Non fare confusione

Sempre da queste colonne, gli ha risposto il 28 ottobre un economista, Remigio Ratti, ribadendo il valore - anche economico - del plurilinguismo. Esordiva Ratti: «Non sono né un linguista né un uomo di lettere». Eccoci, dunque. Come titolari di due cattedre di italianistica (letteratura e linguistica, rispettivamente) presso la maggiore università svizzera, quella di Zurigo, vorremmo spiegare perché, dal nostro osservatorio, riteniamo la posizione di Vassere priva di fondamento e, anzi, addirittura tendenziosa. Cominciamo dunque, come giustamente chiede Vassere, dal fare chiarezza, dato che, e su quest'unico punto siamo d'accordo, «l'importante è non fare confusione».

Dalle scuole alle università

Anzitutto non è corretto mettere sullo stesso piano, come fa Vassere, l'insegnamento della lingua italiana nelle scuole e quello della letteratura e della linguistica italiana nelle università. Nel secondo caso, infatti, non si tratta di insegnare la lingua ma di formare specialiste/i in un preciso settore disciplinare; e fra le moltissime e varie discipline rappresentate nelle università svizzere l'italianistica non è certo né la più strana né la meno frequentata (come forse Vassere stesso ricorderà, essendosi formato alla scuola zurighese, dunque fuori da quel Cantone a cui ora vorrebbe che l'italiano facesse esclusivo riferimento).

Sulle ragioni per cui riteniamo indispensabile che alle cattedre di italianistica venga assicurato un futuro ci esprimeremo pertanto volentieri in altra sede.

Solo lingue ufficiali e nazionali

Per quanto riguarda invece il mantenimento dell'insegnamento dell'italiano nelle scuole riteniamo urgente

e necessario opporre almeno due punti essenziali al ragionamento di Vassere. Il primo punto riguarda la distinzione fra lingua regionale e lingua nazionale: all'italiano, ci dice Vassere sulla base di una sua lettura dell'ultimo censimento, si sarebbero ristretti i panni addosso, tanto che da lingua nazionale esso sarebbe ormai da confinare a lingua regionale, alla quale sarebbe meno «anacronistico» assegnare un territorio definito, dei fondi e - perché no?, aggiungiamo noi - anche un biglietto d'ingresso per visitare la riserva.

Per instaurare il nuovo corso che Vassere caldeggia bisognerebbe però modificare le leggi. L'ordinamento elvetico, come ognuno sa, riconosce infatti lingue ufficiali e nazionali, mentre non vi si dà il concetto giuridico di «lingua regionale». Anzi, l'art. 22 della Legge sulle lingue (comma 1b) prevede che la confederazione sostenga finanziariamente «organizzazioni e istituzioni che si impegnano a livello sovaregionale per la salvaguardia e la promozione delle lingue e culture romancia e italiana». Sovaregionale, dunque: l'aggettivo regionale non ricorre, né lì né altrove. E davvero non si vede quale necessità vi sia di metter mano ai fondamenti giuridici dell'ordinamento elvetico, visto che la formula vigente del plurilinguismo svizzero è universalmente riconosciuta come ingrediente cruciale di una democrazia e di un sentimento nazionale maturi: «Non c'è dubbio che fra gli Svizzeri continui ad albergare una chiara diversità etnica, marcata da quattro differenti lingue [...] Una simile diversità in seno a una nazione è prova di un sentimento non già debole, bensì maturo, di appartenenza nazionale».

Sono parole di un osservatore esterno, non parte in causa: non uno svizzero, né un linguista o un italianista: scrive così - dando voce a un'opinione diffusa - lo storico britannico Adrian Hastings (The construction of nationhood. Ethnicity, religion and nationalism, Cambridge University Press 1997, p. 29).

Perché mai un passo indietro?

Da questa maturità democratica Vassere vorrebbe invece farci retrocedere, e la cosa è tanto più incomprensibile poiché si tratta di un linguista. Ed è incredibile che da un linguista venga l'invito a tagliar fondi destinati a favorire il plurilinguismo, quando dalla ricerca degli ultimi decenni emerge sempre più chiaramente che investire sul plurilinguismo equivale a investire in un incremento secco dell'intelli-

genza media della popolazione (contro tutti i luoghi comuni purtroppo ancora diffusi fra i non specialisti, sul bi- o plurilinguismo come presunta causa di confusione mentale, di apprendimento imperfetto, ecc.). Per documentarsi, Vassere potrebbe utilmente consultare il sito <http://www.bilingualism-matters.org.uk/>, diretto dalla psicologa italo-britannica Antonella Sorace, che divulga a beneficio di istituzioni e cittadini comuni (in particolare famiglie o - aggiungiamo - linguisti che desiderino aggiornarsi) i risultati della ricerca al riguardo. Fondamento, dunque, la boutade di Vassere non ne ha: né giuridico, né scientifico.

Una brutta partita

Ma abbiamo iniziato questa nostra replica definendo l'intervento di Vassere non solo infondato ma anche tendenzioso: e a motivare la seconda parte della nostra valutazione, ecco dunque, in breve, un ultimo argomento.

Dalle considerazioni esposte sopra, Vassere deduce la necessità di un nuovo e più moderno «status planning». Tradotta (per chi ancora lo parlasse) in italiano, la formula equivale ad una richiesta di ripensamento delle strategie politiche federali e dunque all'esortazione ad una ridistribuzione dei fondi: che dovrebbero essere dirottati nella riserva indiana di cui sopra. Come a dire che se l'italiano sta bene solo nella Svizzera italiana dovrebbe essere intelligente sostenerlo esattamente lì e non, invece, dove desse eventualmente segni di sofferenza (ragionamento la cui efficacia terapeutica ci sfugge; ma della nostra lucidità si può legittimamente dubitare, essendo noi parte di quel corpo malato a cui non varrebbe nemmeno più la pena di somministrare cura alcuna).

Tuttavia i lettori e le lettrici ticinesi, abitando il cuore regionale della nostra lingua nazionale, disporranno certo, al posto nostro, della lucidità necessaria a valutare la strana coincidenza fra la pubblicazione di questa presa di posizione accentratrice e l'annunciata, imminente inaugurazione di un nuovo curriculum di studi in italianistica presso l'Università della Svizzera italiana. Che brutta partita sarebbe, quella che schiere in campo - a competere circa i fondi per il sostegno all'italiano - il Ticino contro il resto della Svizzera! E pensare che a noi, che da qui operiamo quotidianamente in favore dei destini della lingua e della cultura italiana, pareva invece di parlare la stessa lingua.

* professori all'Università di Zurigo